

Note critiche

AL SERVIZIO DELLA CORONA. I VESCOVI PORTOGHESI E LA FORMAZIONE DELLO STATO MODERNO*

Giuseppe Marcocci

La nomina di un vescovo era un atto politico. È la tesi principale dell'ultimo libro di José Pedro Paiva, un ambizioso studio dei meccanismi di selezione dell'episcopato lusitano in età moderna. Come si chiarisce da subito, «i re portoghesi compresero bene l'importanza che l'episcopato poteva avere per l'affermazione della loro autorità e pretesero perciò di dominare questo corpo. In questo libro si tenta di capire meglio questo processo» (p. 11). Paiva ne coglie il nodo centrale nello speciale rapporto che intercorreva tra la designazione di un candidato da parte del sovrano e la sua approvazione ufficiale da parte del papa. Dopo la promozione del cardinale Jorge da Costa alla guida dell'arcidiocesi di Braga nel 1501, avvenuta al tempo del re D. Manuel (1495-1521), nessuna nomina di un vescovo in Portogallo e nel suo impero sfuggì alla corona, che da allora impose senza eccezioni le proprie scelte alla curia romana (anche se fino al 1740 il re fu costretto a rivolgersi al pontefice sotto forma di supplica). Come suggerisce lo stesso arco cronologico adottato (1495-1777), l'autore riconduce la svolta di inizio Cinquecento a una strategia di rafforzamento dell'autorità regia nel quadro di un precoce avvio del processo di formazione dello Stato moderno.

Il libro di Paiva rappresenta il solido risultato di oltre due decenni di ricerche che hanno contribuito a rinnovare in profondità la conoscenza del ruolo dei vescovi nella vita politica, sociale e religiosa del mondo lusitano tra Cinque e Settecento. L'ispezione giudiziaria dei costumi mediante regolari visite pastorali, la collaborazione con il tribunale del Sant'Uffizio (creato nel 1536), la gestione finanziaria delle rendite diocesane, sono solo alcuni degli argomenti affrontati in precedenti lavori da Paiva prima di giungere a una sintesi d'insieme sulle peculiari relazioni che si instaurarono tra i vescovi e la monarchia.

Dotati di poteri senza eguali nel resto dell'Europa cattolica (soprattutto dopo il Concilio di Trento), i vescovi portoghesi emersero come figure di primo pia-

* J.P. Paiva, *Os bispos de Portugal e do Império. 1495-1777*, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra, 2006.

no negli assetti istituzionali di un regno piccolo, ma proiettato in una dimensione mondiale da un vasto impero esteso su tre continenti. Attraverso il controllo delle nomine, sostiene Paiva, la corona riuscì a porre gli alti prelati al proprio servizio. Lo studio dei 386 vescovi che in età moderna arrivarono a occupare le diocesi esistenti in Portogallo (fino a 19) e nei territori del patronato lusitano (fino a 25) consente all'autore di proporre un modello di spiegazione uniforme, senza sacrificare però l'analisi di aspetti puntuali e controversi. Sorretto dal costante ricorso a fonti provenienti dai principali archivi portoghesi, spagnoli e romani, il libro ha inoltre il merito di aprirsi a frequenti comparazioni con la situazione di altri paesi (soprattutto Francia, Italia e Spagna), grazie a un sicuro dominio della produzione storiografica internazionale.

Il volume si presenta diviso in quattro capitoli, ma la struttura è in realtà bipartita simmetricamente. Ai primi tre capitoli, che offrono una ricostruzione generale dei meccanismi formali e informali di selezione dell'episcopato, ritratti nella loro evoluzione, fa da contraltare il serrato ritmo narrativo del lunghissimo quarto capitolo, che copre da solo la seconda metà del libro. L'autore vi concentra una galleria completa dei processi di nomina dei vescovi (quasi caso per caso), una sorta di biografia collettiva che, insieme alle tabelle cronologiche in appendice, costituisce uno strumento di grande utilità per gli storici della Chiesa lusitana, finora costretti a ricorrere agli antichi repertori o alle schede non sempre affidabili della *História da Igreja em Portugal* (1910-21) di Fortunato de Almeida.

Risolto il problema del consenso di Roma nel primo Cinquecento, il sistema dell'elezione episcopale si caratterizzò per una sostanziale stabilità, che accompagnò la progressiva espansione burocratica dell'apparato statale portoghese. Le fasi di relativa trasformazione corrisposero a momenti fondamentali della storia politica, scanditi da violenti passaggi dinastici (annessione da parte della Spagna, 1580; recupero dell'indipendenza, 1640) o dall'ascesa di grandi personalità (come il marchese di Pombal, a metà Settecento). All'interno delle diverse fasi, le variazioni congiunturali negli equilibri di corte e nelle relazioni di tipo clientelare forniscono la più efficace chiave di lettura per comprendere le singole nomine.

Così nel Cinquecento la corona cercò di controllare l'episcopato soprattutto per offrire un'adeguata sistemazione ai figli cadetti della famiglia reale e ai rampolli dell'alta nobiltà, per consolidare l'autorità regia sul territorio, per assicurarsi ulteriori proventi diretti a sostenere le guerre imperiali. Sotto il dominio degli Asburgo, anche per l'affievolirsi dell'iniziale spinta post-tridentina, la nomina dei vescovi assunse un'impronta ancor più marcatamente politica operando come strumento di creazione di consenso e di nuove alleanze tese a prevenire rischi di tendenze autonomiste. A metà Seicento il centro delle decisioni si spostò di nuovo da Madrid a Lisbona, ma rimase vincolato al sistema della consultazione degli organi statali affermatosi nei decenni prece-

denti (anche se per quasi tre decenni, fino al 1668, il mancato riconoscimento della nuova casa regnante dei Bragança da parte di Roma impedì l'elezione di nuovi vescovi). Solo negli anni finali del lungo regno di D. João V (1707-1750) i consigli della corona furono sostituiti dagli influenti segretari di Stato, ma le sempre valide ragioni dei legami personali furono in parte moderate dalla nuova sensibilità religiosa del cattolicesimo illuminato. Con il marchese di Pombal, ministro plenipotenziario di D. José I (1750-1777), la corona ottenne, a costo di duri scontri ed epurazioni, il monopolio assoluto sulla Chiesa lusitana. Neppure tale obiettivo, ispirato alle dottrine regaliste, poté tuttavia essere perseguito contro l'episcopato, come rivela il fatto che il decennio della *rotura* diplomatica con Roma (1760-1770) seguì a un ricambio di prelati nelle principali diocesi del regno con uomini di fiducia di Pombal, un «dettaglio che non è stato preso in considerazione dalla storiografia» (p. 547), come nota Paiva.

Accanto allo studio dei meccanismi formali di reclutamento dei vescovi, ampio spazio è riservato alle concrete procedure che portavano all'elezione di un candidato idoneo. Una messe di documenti è portata a sostegno della tesi che anche i vescovi rientravano nell'«economia della ricompensa» (*mercê*), il sistema generale che nel Portogallo moderno regolava il servizio prestato al re, dando una sanzione tangibile al rapporto di fedeltà reciproca che esisteva tra il sovrano e le sue «creature». Attraverso l'esame delle carriere (Inquisizione, *Mesa da Consciência*, università, tribunali e consigli regi, diplomazia, ordini religiosi), dei legami familiari e delle reti di clientela, Paiva mostra come la scelta di un vescovo fosse l'esito di un percorso tutt'altro che casuale (un peso certo minore, ma non irrilevante, soprattutto in alcuni periodi, ebbero anche le qualità personali e l'adesione del candidato al modello dominante di vescovo ideale). Fossero nobili o umili frati, concorressero alle grandi sedi di Braga, Lisbona e Évora, o alle meno ambite diocesi d'oltremare, la loro nomina conseguiva da un processo di cooptazione, accompagnato spesso dalle pressioni di uno o più «mediatori». Per i fattori che determinavano il risultato finale Paiva arriva anche a proporre una equazione a sei variabili (p. 230). Quel che è certo è che i vescovi entravano a far parte di una ristretta *élite*, il cui prestigio trovava conferma nelle forme dei rituali pubblici. Il credito di cui godevano culminò non di rado nella loro promozione ai massimi livelli del potere politico (consiglieri del re, poi di Stato; governatori del regno; viceré).

Il libro si conclude sull'immagine di un'intima compenetrazione tra Chiesa e Stato, recuperando le recenti interpretazioni di Joaquim Romero Magalhães e Francisco Bethencourt sul peso della costituzione di un'omogenea e obbediente Chiesa nazionale nel processo di centralizzazione dei poteri da parte della monarchia nel Portogallo moderno. Pur insistendo sulla mutua convenienza delle relazioni stabilite tra la corona e i vescovi, Paiva non ha dubbi nell'affermare che «il bilancio globale pende chiaramente a favore del prima-

to del politico sul religioso» (p. 569). Al centro del suo disegno campeggia la figura potente ed egemonica di un re la cui abilità risiede nel saper garantire alla monarchia un corpo di fedeli servitori, secondo uno schema già proposto negli ultimi anni da Nuno Gonçalo Monteiro (per l'aristocrazia di antico regime), Fernanda Olival (per gli ordini militari) e Sérgio Cunha Soares (per l'*élite* urbana di Coimbra).

L'obiettivo polemico di questa nuova storiografia è costituito dai noti orientamenti di António Manuel Hespanha sulla fragilità dello Stato moderno in Portogallo e sulla pluralità di giurisdizioni presenti sul territorio (il lettore italiano ricorderà l'ampia rassegna dedicata all'argomento oltre un decennio fa da Jean-Frédéric Schaub, *La penisola iberica nei secoli XVI e XVII: la questione dello Stato*, in «Studi Storici», XXXVI, 1995, pp. 9-49). La ricerca di Paiva offre un contributo di notevole rilievo al dibattito sui limiti dell'autorità regia in Portogallo. E proprio per questo la discussione delle posizioni di Hespanha avrebbe meritato forse uno spazio maggiore. Si incontra infatti un breve accenno ad esse soltanto in due passaggi del libro (pp. 264, 564-565), per sostenere che il duraturo meccanismo di natura clientelare che disciplinò la selezione dell'episcopato non funzionò come un «elemento di costrizione del potere dei principi», ma come uno «strumento usato dai sovrani per rafforzare il loro potere». Eppure, per limitarsi a un esempio, un inquadramento più approfondito dei rapporti tra vescovi e re nell'ambito della teoria della sovranità avrebbe potuto delineare un promettente terreno di riflessione. La monarchia portoghese non era di origine divina, ma corporativa. Il re doveva la sua potestà alla proclamazione delle *cortes*, nelle quali i vescovi rappresentavano il primo stato e nelle cui mani il sovrano giurava al momento dell'incoronazione. La ricerca di un organico coinvolgimento dell'alto clero nelle sfere di governo del regno si potrebbe allora configurare come un atto di teologia politica, il tentativo di consacrazione dell'autorità regia. Non mancano elementi a sostegno di tale ipotesi, a partire dalle definizioni della corona e del regno lusitano come formidabili custodi dell'ortodossia cattolica di cui abbonda la retorica ufficiale della monarchia proprio dalla prima metà del Cinquecento, soprattutto dopo la frattura della Riforma.

Assumendo come punto di osservazione la corte e le fonti da essa prodotte è difficile, comunque, non accettare la ricostruzione di Paiva. Resta vero, tuttavia, come lo stesso autore ricorda, che per quanto riguarda la storia della concreta azione dei vescovi (compromessa dalle gravi perdite della documentazione diocesana) «quasi tutto deve essere ancora fatto» (p. 570). E qui l'impressione è che, pur corretta nella sua interpretazione complessiva, l'impostazione di Paiva, interessata anzitutto a definire la «regola generale» (p. 212), finisca per peccare di una certa rigidità. Ciò è particolarmente vero per il secolo di gestazione dei processi che vengono analizzati nel libro, quel Cinquecento le cui anomalie e conflitti, talora anche di ordine giurisdizionale,

vengono puntualmente letti dall'autore come episodi di secondo piano, anziché come esperienze che contribuirono anch'esse a determinare la storia politica e religiosa del Portogallo moderno (esemplare è in tal senso il trattamento riservato all'arcivescovo di Braga Bartolomeu dos Mártires).

Si tratta, in ogni caso, di osservazioni che nulla tolgono al valore del libro di Paiva, che si colloca a pieno titolo tra le opere di riferimento nella biblioteca ideale di ogni studioso di storia moderna lusitana. Meditato e attentamente costruito, esso si propone anche come un invito a un'aperta discussione sulle strutture di potere in Portogallo e nel suo impero, che molti storici sapranno sicuramente raccogliere.